

**CELLA? NO: CAMERA DI PERNOTTAMENTO**

## La neolingua politicamente corretta entra in carcere

**CRONACA**

12\_04\_2017

**Rino  
Cammilleri**



Un verso misconosciuto della famosa canzone folk siciliana *Ciuri ciuri* recita: «*Tu dici ca lu càrزارu è galera, a mia mi pari 'na villeggiatura*». Traduco, anche se non ce n'è molto bisogno: «*Tu dici che il carcere è galera, a me mi pare una villeggiatura*». Le alate parole

si affacciano automaticamente all'immaginazione nello scorrere la recente circolare del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) che introduce la neolingua nelle patrie galere.

**Dice anche, senza parafrasare**, che ce lo chiede l'Europa. E ti pareva. Così, per esempio, la cella diventa «camera di pernottamento». Più *chic* (ma allora perché non «zona notte»? ). Segue tutta una serie articolata di cambio-parole in neolingua «per adeguarsi alle regole europee». In effetti eravamo in pensiero: una Europa che regola la curvatura delle banane e il diametro dei piselli, possibile che avesse lasciato fuori l'altra metà del cielo (quello a scacchi)?

**Con tutta l'abbondanza di popolazione carceraria**, tanto che a intervalli irregolari si deve varare l'ennesimo decreto svuota-carceri (e riempi-obitori), era giusto che si ponesse mano a quest'ennesimo regolamento. Che per i maligni è della serie: non riesco a risolvere il problema, allora lo chiamo in un altro modo.

**A giudicare da certi ceffi** che entrano ed escono dall'istituzione, non ce li vediamo intenti a ingentilire il loro linguaggio. Tenendo conto anche del fatto che metà della popolazione carceraria è costituita da extracomunitari e/o stranieri. Perciò, è quasi sicuro che la nuova normativa sia indirizzata più che altro a quelli del personale di custodia, che già da un pezzo non si possono più chiamare secondini (pare sia diventato offensivo, come, per un paragone, «negro» e «zingaro»).

**Il quale personale, vediamo**, che cosa ne pensa dei nuovi standard linguistici europeizzanti? L'Osapp, sindacato di polizia penitenziaria, su «*L'Espresso*» parla senza mezzi termini (e saltando a piè pari il politicamente corretto) di «un'Amministrazione ormai giunta alla frutta». Banane e piselli europei? No, noccioline.

**Invece di «affrontare e risolvere i gravissimi problemi** del personale di polizia penitenziaria e della popolazione detenuta nell'attuale e scadente sistema penitenziario italiano», si preoccupa di adeguare la terminologia carceraria a quella svedese.

**Riassumiamo detti problemi:** personale insufficiente, carceri che scoppiano, altre carceri non utilizzate, sistema penale spietato con certi reati e lassista con altri, eccetera. Ma l'Amministrazione non ha dubbi: si modifichi il linguaggio, perché «la vita all'interno del carcere deve essere il più possibile simile a quella esterna e questa assimilazione deve comprendere anche il lessico». Posta la premessa, in effetti, il resto è logico.

**Ma ci si permetta una domanda ingenua:** perché la vita all'interno del carcere deve essere il più possibile simile a quella esterna? Non era un «luogo di pena»? Non si

chiamava «penitenziario» (da «penitenza»)? Il Codice non si chiama Penale? A questo punto, perché la riforma del linguaggio non comincia dalla testa? Perciò, le teste d'uovo europee si scervellino per sostituire questi nomi. Suggeriamo il primo: Codice (non più Penale ma) di Reinserimento Sociale. Per il resto rimando alla canzone *Ciuri ciuri*: non carcere né galera, bensì...